

Il maltempo uccide: 19 morti in Europa (uno in Piemonte)

ROMA — Diciannove morti, finora, per l'ondata di maltempo che si è abbattuta sull'Europa. Le vittime sono concentrate praticamente tutte nell'arco alpino: in Piemonte, a Riccardesio di Cirié un contadino, Giorgio Merchiorelli, di 62 anni, è stato scaraventato in una roggia da raffiche di vento ed è annegato; tredici sono i morti nell'Austria occidentale, quattro in Svizzera e uno in Francia. L'ondata di maltempo, secondo le previsioni, potrebbe durare qualche giorno. Dalla scorsa notte nevica in molte zone dell'Alpi, le strade sono percorribili con estrema cautela mentre la statale 80 del Gran Sasso è stata chiusa ieri a mezzogiorno dall'Anas. Particolarmente pericoloso sulle strade il vento. Brusco peggioramento delle condizioni meteorologiche anche in Basilicata. In provincia di Reggio Calabria una forte mareggiata ha provocato danni lungo la zona costiera, il vento ha scoperchiato numerose abitazioni, una anziana donna è rimasta ferita per il crollo di parte del tetto della sua casa. In tutta la regione il vento soffia anche a 80 chilometri l'ora. Difficoltà e chiamate ai vigili del fuoco anche in tutta la Puglia dove la temperatura si è drasticamente abbassata la scorsa notte. In Sicilia le bufore di vento stanno provocando gravi disagi: i collegamenti, sia aerei, sia navali con le isole minori sono stati sospesi, mentre sono ammassati e partiti regolarmente i voli da e per Palermo.



GENOVA — Il commissario Enrico Valente

Arrestato commissario capo della questura di Genova: nel giro della prostituzione?

Dalla nostra redazione
GENOVA — Il capo della sezione narcotici e buon costume della squadra mobile genovese Enrico Valente è stato arrestato ieri su ordine del sostituto procuratore dottor Marchisio. L'accusa si riferisce ad un'inchiesta avviata lo scorso anno nel mondo della prostituzione ed il reato contestato all'alto funzionario della polizia è quello previsto dalla legge Merlin. Il dottor Valente, 42 anni, originario di Napoli, dopo aver appreso la gravità delle accuse a suo carico ha deciso di costituirsi spontaneamente al carcere di Chiavari dove è attualmente detenuto in isolamento. L'arresto del responsabile della sezione narcotici della questura genovese aggiunge un altro anello alla gravissima situazione determinatasi nella polizia del capoluogo ligure, ormai da anni nel mirino della magistratura. Lo scorso anno il capo della squadra mobile dottor Mimmo Nicolillo venne sospeso dal suo incarico per gravi irregolarità in seguito ad una misteriosa vicenda di un furto di gioielli in una pensione del centro cittadino. Le indagini sul suo conto (le ipotesi di reato a suo carico sono quelle di falso e interessi privati in atti d'ufficio) sono tutt'ora in corso. Nel dicembre, infine, i magistrati fecero l'arresto Vincenzo Volpe, un agente della stessa squadra mobi-

le, per corruzione in seguito a un'inchiesta sulla prostituzione. Proprio gli sviluppi sul «caso» Volpe sembrano aver convinto gli inquirenti a cercare di vedere più chiaro nei rapporti che esistevano tra i gestori delle varie case di tolleranza genovesi ed i funzionari della squadra mobile. Un'indagine che ha portato all'arresto del capo della «buoncostume» ma che, stando alle indiscrezioni che trapelano, potrebbe portare a sviluppi ancora più clamorosi magari con la scoperta di legami tra il mondo della prostituzione ed altre vicende ancora più scottanti. Il commissario capo Valente, sposato con due figli, dirigeva la sezione narcotici e buoncostume dal 1977 e da almeno quindici anni faceva parte della squadra mobile cittadina; a suo carico è pendente un altro procedimento giudiziario per maltrattamenti nei confronti di un detenuto. Il suo arresto ha destato molto clamore nell'ambiente della questura anche se da più parti giunge la richiesta di un'indagine più approfondita per eliminare tutti i sospetti che da un anno almeno a questa parte stanno avvolgendo la polizia cittadina. Ciò soprattutto per salvaguardare la reputazione di coloro che svolgono da anni il difficile lavoro di poliziotto con onestà, dedizione ed altissima professionalità.

Max Mauceri

Giardili conferma: «Ci fu trattativa DC Cutolo per Cirillo»

ROMA — Cinque ore di serrato interrogatorio, ieri, da parte della Commissione P2, per l'imprenditore Alvaro Giardili, amico di Francesco Pazienza, di Roberto Calvi, di un notevole manipolo di «pentiti» dc, di «don» Raffaele Cutolo e di altri personaggi della camorra. Giardili (che è in carcere con una lunga serie di imputazioni) è stato ascoltato nella solita caserma dei carabinieri sull'Aurelia, insieme al neofascista «pentito» Paolo Alcantari. La seduta si è svolta a porte chiuse, per salvaguardare il segreto istruttorio. Le indiscrezioni circolate sulla seduta sono dunque pochissime. Si è soltanto saputo che Giardili (non voleva presentarsi perché sofferente di un'ulcera perforante) è stato assistito dall'avvocato Piergiorgio Stanchi per tutto il tempo dell'audizione. L'imprenditore, come è noto, è un personaggio chiave della scandalosa vicenda Cirillo e delle trattative tra DC, camorra e BR nel carcere di Ascoli. Inoltre, un biglietto da visita dello stesso Giardili fu trovato in tasca al cadavere di Calvi a Londra. Giardili, sotto l'incalzare delle domande dei commissari (in particolare del compagno Bellocchio che per tre ore di seguito ha chiesto chiarimenti e precisazioni) ha confermato quanto aveva già dichiarato ai magistrati: e cioè che i contatti Pazienza-Cutolo-Giardili-Giovanni Gava, vi furono a proposito del sequestro Cirillo. Ha anche riconfermato le accuse e gli interventi dell'on. Piccoli, anche in rapporto all'appalto di certi lavori nelle zone terremotate della Campania. Le accuse tutte gravissime contro il leader dc, sono state di nuovo vagliate una per una e secondo indiscrezioni — Giardili non avrebbe ritratto nulla di quanto aveva già detto. Ora i lavori della Commissione rimarranno fermi per una settimana.

Vola l'URSS, inseguendo lo Shuttle

Si fa frenetica la gara spaziale Mosca ora teme il «gap» militare

Mentre la «TASS» sottolinea il carattere pacifico dell'ultima impresa sovietica, la «Pravda» rimarca le disavventure della missione Challenger - Difficile capire chi è in vantaggio

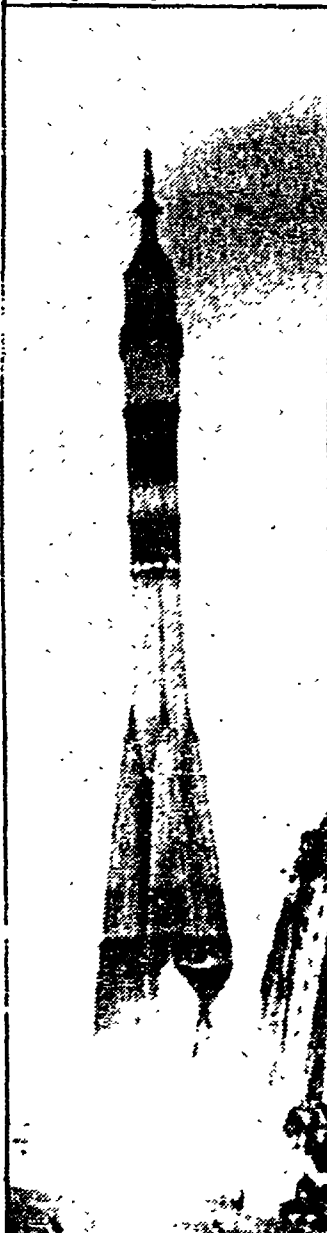
Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Si è perso un satellite, poi: di nuovo insuccesso», è ancora «una catena di insuccessi». La «Pravda» ha seguito così, con questi titoli non proprio decisi, la vicenda del Challenger, senza mai omettere di ricordare ai lettori la quota-parte di programma militare inclusa nel volo americano. E, quando i suoi tre cosmonauti sono a loro volta saliti in orbita, la prima cosa che la TASS ha sottolineato è stato il «carattere pacifico» della impresa spaziale sovietica. Leonid Kizim (43 anni), Vladimir Soloviov (38 anni), Oleg Otkov (34) sono l'antidoto che può rasserenare più dell'ironia sugli altri incidenti. La gara spaziale sta assumendo di nuovo un ritmo frenetico e l'attenzione del mondo si sposta verso il cielo, come ai tempi della conquista della Luna, delle prime affascinanti avventure. Allora però si era alle soglie della politica di distensione e si spendevano facilmente parole per magnificare la competizione scientifica tra i due colossi mondiali. Un fatto è comunque evidente: di fronte all'accelerata impresa da Reagan ai programmi spaziali USA, Mosca risponde portando avanti con i suoi ritmi, più frenetici, un largo anticipo, il programma promesso nel 1969 con i lanci delle Soyuz-6, 7 e 8 e con la creazione della seconda generazione di stazioni orbitanti di permanenza, quella che sarà inaugurata dalla Salyut-6, la prima stazione orbitante con due attraccati. Da allora «l'ascensore spaziale» ha lavorato molto; oltre un centinaio di stazioni hanno messo a punto anche le navicelle sovietiche si sono pian piano perfezionate. L'ultimo tipo, la Soyuz-T (il cui decimo esemplare ha portato in orbita il 55° equipaggio sovietico), è il risultato più perfezionato di navicella pilotata dall'uomo che i sovietici abbiano prodotto ed è oggi visibilmente un gradino al di sotto dello Shuttle in quanto a complessità tecnica. Ma a «Città delle stelle» hanno messo a punto anche le navicelle automatiche «Progress» e i colossali «Kosmos» automatici del peso di oltre 7 tonnellate.

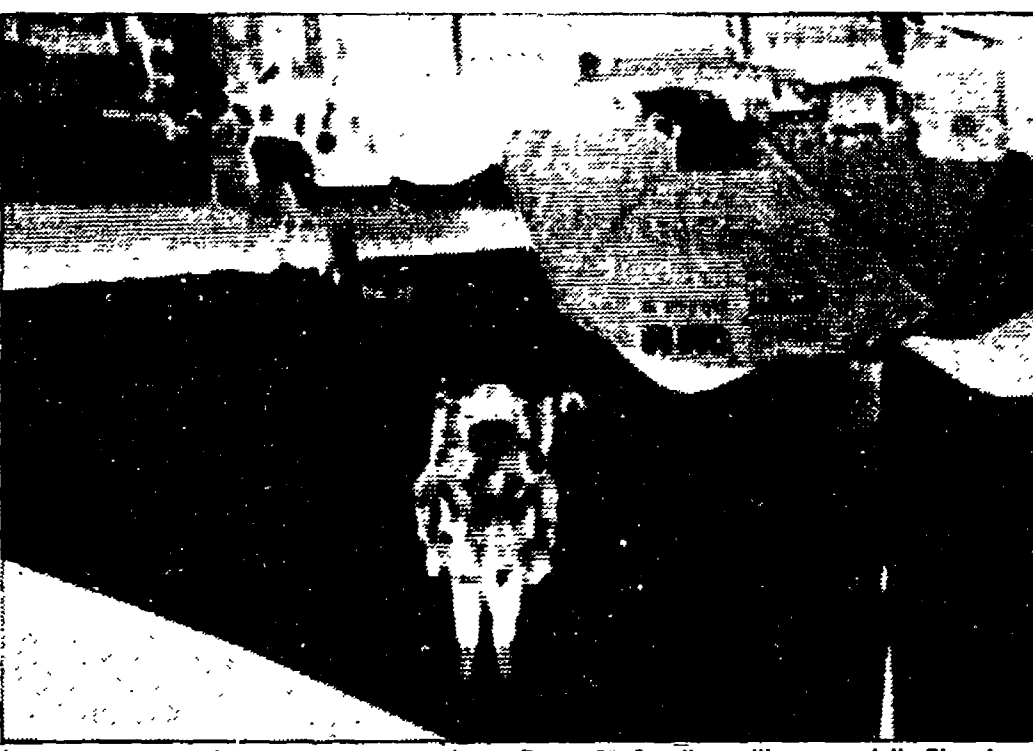
Soprattutto però il programma spaziale sovietico, grazie alla sua più organica impostazione, sembra aver consentito l'accumulo di una enorme quantità di dati sugli effetti che la prolungata permanenza in condizioni di impendibilità produce sull'organismo umano. In questo campo gli americani sono appena all'inizio e non c'è dubbio che una vera stazione orbitante, abitata in permanenza da equipaggi che si daranno il turno,

non sarà realizzabile finché non saranno stati risolti i numerosi problemi che ancora restano aperti e che riguardano in parte rilevante proprio il fattore uomo. I responsabili del programma sovietico non hanno nascosto, ad esempio, che rimangono molto acuti gli interrogativi sulle conseguenze che la mancanza di gravità produce sul funzionamento del cuore e del sistema circolatorio. Non è un caso se, a vent'anni di distanza dal primo cosmonauta-medico, Egorov, i sovietici abbiano deciso di mandare in orbita un altro, appunto Otkov, che è tra l'altro uno dei creatori del cardiografo portatile che è stato ripetutamente usato nei voli precedenti per misurare le condizioni cardiache degli equipaggi. Senza risolvere questi nodi non si potranno popolare le stazioni di tecnici in grado di lavorare davvero nello spazio per lunghi periodi e non basterà, per aggirare questo ostacolo, la tecnica più raffinata. La gara spaziale si preannuncia dunque come molto asimmetrica, come asimmetrici sono i programmi dei due protagonisti e differenti le parabole scientifiche degli enormi complessi di ricerca che stanno alle spalle delle navicelle che si levano in orbita. Kizim, Soloviov e Otkov dovrebbero restare attorno alla terra il tempo necessario per rimettere in funzione la Salyut-7 e per «mettere alla prova» la produttività. Otkov si occuperà di esperimenti medico-biologici. Soloviov deve realizzare una serie complessa di esperimenti ingegneristici e, tutti assieme, dovranno far funzionare il complesso. Si sa già che nella prima metà del 1984 salirà in orbita un secondo equipaggio, uno dei componenti del quale sarà indiano. Per quella data la stazione dovrà essere lasciata libera visto che la Salyut-7, per ora, non può contenere più di tre persone per volta. A meno che lo scambio di equipaggi non avvenga in orbita. Oppure, a meno che un altro lancio intermedio (un grande Kosmos o una nuova Salyut) non aumenti la capienza del treno spaziale. Per intanto decine di migliaia di persone di oltre 600 diverse istituzioni di ricerca e organizzazioni produttive si apprestano ad usare il flusso di informazioni che scenderà dallo spazio. L'impresa sta diventando redditizia e i commenti dei mass-media sembrano divisi tra due, per altro non opposti, tentazioni: computerizzare, prosaicamente i vantaggi, immediati e di prospettiva, o cercare di far scoccare di nuovo la non difficile scintilla dell'orgoglio nazionale.

Giulietto Chiesa



La partenza della Soyuz 10



La «passeggiata» del cosmonauta americano Bruce McCandless all'esterno dello Shuttle

E sulla navicella USA ennesimo «imprevisto»

Un'ora prima della passeggiata sullo «scooter spaziale» si è guastato il braccio meccanico collocato all'esterno del Challenger

CAPE CANAVERAL — Bruce McCandless e Robert Stewart, primi «satelliti-umani» nel vuoto cosmico, hanno effettuato ieri la seconda passeggiata nello spazio con un nuovo imprevisto inaspettato: un guasto al braccio meccanico che li teneva ancorati all'esterno della navicella. McCandless, lavorando all'esterno della navicella, avrebbe dovuto «recuperare» un grosso involucro opposto, tentare di riparare il braccio meccanico, che ruotando lentamente sarebbe stato installato all'esterno dello Shuttle (che ha una lunghezza

di quindici metri). Un difetto ad una delle giunture del braccio ha obbligato i tecnici della NASA ad annullare l'esperimento. Da terra, la missione di controllo ha indicato via radio una serie di possibili interventi per riparare il guasto, ma nessuno è risultato efficace. Un'ora prima dell'inizio della passeggiata, è stato deciso di ripiegare il braccio meccanico. La passeggiata ha ricalcato nelle sue fasi iniziali e preparatorie quella di due giorni fa. McCandless dopo aver indossato lo speciale «zaino spaziale», ha staccato il «cordone ombelicale» che lo collega al mancorrente della

L'incredibile vendetta La ferisce per gelosia, dopo 8 giorni l'uccide

La donna uccisa dentro l'ospedale Cardarelli di Napoli - L'assassino è fuggito

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Roso dalla gelosia aveva sparato giorni fa alla moglie ferendola in modo grave. Non contento, dopo otto giorni, ieri pomeriggio, è andato in ospedale e le ha sparato contro una seconda volta e l'ha uccisa. I protagonisti di questo storia sono un imbianchino di Napoli, Aldo Uliano, 27 anni, pregiudicato per furto, ratto di minore, e di un libidino che si è attualmente in libertà provvisoria, e sua moglie Patrizia Festa, 24 anni. I due si erano sposati due anni e mezzo fa, ma la vita coniugale dei due si era trasformata in un inferno. Aldo Uliano era gelosissimo e non mancava di litigare con la moglie per questo motivo. Nel 1982 durante una delle tante litigate aveva sparato già una prima volta contro la consorte ferendola leggermente alle gambe. Quest'anno, appena uscito di galera, aveva ripreso a litigare ed il 29 gennaio scorso aveva fatto la solita scena che si era conclusa ancora una volta con il ferimento di Patrizia Festa e di uno dei due figliuoli della coppia. Il pregiudicato aveva colpito entrambi alla testa con il calcio della pistola. E stata questa lite quella che ha convinto la donna ad andare via di casa e a rifugiarsi dalla madre a Milano, un quartiere periferico della città. Aldo Uliano, divorziato dalla gelosia, non ha dato tregua alla moglie ed il 1° febbraio ha fatto irruzione nell'abitazione della suocera, ha sparato contro Patrizia due colpi che l'hanno raggiunta al petto e all'addome e alla gamba. Poi è sparito. Concetta Festa, 27 anni, ha soccorso la sorella e l'ha portata in ospedale. I medici l'hanno operata in gravi condizioni, ma dopo una lunga operazione all'addome la donna è stata dichiarata fuori pericolo. Ieri mattina i sanitari dell'ospedale, visto che Patrizia aveva recuperato ormai rispetto alla ferita all'addome, hanno deciso di effettuare l'operazione alla gamba. Patrizia Festa viene trasferita dal reparto di chirurgia dell'ospedale Cardarelli a quello di ortopedia. La donna è sistemata su una barella e viene lasciata in un corridoio in attesa dell'operazione. Patrizia Festa, però, non si mostra tranquilla, è preoccupata da un improvviso arrivo del marito: «Non lasciatemi qui — dice — a un infermiere — portatemi via dal corridoio, mio marito può trovarmi e uccidermi...». E talmente agitata che un paramedico dell'ospedale, impetitoso, la sposta. L'infermiere ritiene impossibile che il marito possa volerla veramente uccidere in ospedale, vuole solo tranquillizzare la paziente. La barella non è sistemata perciò in una stanzetta attigua alla camera operatoria dove c'è un'altra paziente, Rosa Aprea di 31 anni, che può tener compagnia a Patrizia fino al momento dell'operazione. All'improvviso però la porta si spalanca ed entra il marito il quale senza pronunciare una parola spara due colpi, uno al petto l'altro alla testa della sventurata donna. Poi fugge mentre nelle corsie dell'ospedale si scatena il caos e la degente che ha assistito alla scena grida chiamando aiuto. I due proiettili sono stati letali. Patrizia è morta sul colpo e a poco sono serviti gli immediati soccorsi. Le prime indagini accertano che l'uomo che ha sparato — la Polizia non ha dubbi che si tratti del marito della vittima — ha cercato prima la donna nel reparto chirurgia, poi, saputo che era stata trasferita, l'ha cercata anche in ortopedia finché non l'ha trovata per mettere a segno la sua spietata quanto assurda «vendetta».

Vito Faenza

«7 aprile», un timido attacco (ignorato) alla Corte

ROMA — Incrinato dalla «brutta figura» di Toni Negri, scosso dall'incalzare delle contestazioni specifiche, infine frantumato dall'«incidente» della testimone della difesa condannata per falso, il fronte degli imputati del «7 aprile» ora si è trasformato in un mosaico. Gli «autonomi» non sono infatti riusciti a trovare un accordo attorno alla proposta di dar battaglia ai giudici della corte con un'iniziativa clamorosa. Scartata l'idea un po' temeraria della ricusazione, soltanto tredici detenuti hanno firmato un documento con il quale invitano il presidente e il giudice a latere della corte, Severino

Santiapichi e Antonio Abate, ad astenersi dal processo e a riconoscere di nutrire nei confronti degli imputati «un grave pregiudizio di colpevolezza, spinto fino al punto di impedire loro la prova del contrario». Un «invito» del genere ai giudici è previsto dal codice di procedura penale; ma la legge in questo caso (a differenza di ciò che accade con la ricusazione) non impone alla corte di tenerne conto. E infatti ieri il processo è andato avanti ugualmente, con la deposizione di un testimone — l'ennesimo «pentito» — che ha raccontato episodi poco favorevoli alla

difesa. La «mozione di sfiducia» verso i giudici togati non è stata sottoscritta da tre tra i principali imputati detenuti: Funaro, Tommel e Pozzi. Neppure gli imputati a piede libero (in verità poco presenti alle udienze del «7 aprile») si sono associati. Ed è altrettanto significativo che tra i difensori di fiducia s'è fatto avanti soltanto l'avvocato Battaglin, che assiste Egidio Monfardini, più sostenitore l'iniziativa dei fedeli. Segno evidente che questa iniziativa — a prescindere dalle non convergenti valutazioni di opportunità — mai si concilia con l'esistenza di molti imputati di cercare di difendersi personalmente dalle rispettive accuse specifiche, abbandonando lo schema un po' velleitario del «processo politico», caro al fuggiasco Toni Negri.

Il «documento del 13» è stato letto ieri in aula dal professor Emilio Vesce, il quale ha voluto premettere che gli imputati «non consentiranno speculazioni» per il fatto che non è stato sottoscritto da tutti. Vesce ha sostenuto che i giudici sono prevenuti perché hanno rivelato la «presupposizione dell'esistenza a priori dell'Autonomia organizzata

durante gli interrogatori degli imputati», perché hanno rifiutato la concessione degli arresti domiciliari e perché hanno condannato per falso la testimonianza di Bruna Talliagallo. Il Pm Marini è intervenuto dicendo che questa iniziativa fa parte di «una collaudata tecnica di mistificazione». Il «pentito» Luigi Dalgaglio, chiamato a deporre a fine mattinata, ha raccontato di aver fatto parte con Oreste Scalzone e Lauro Zagato — della direzione nazionale dei «C.O.C.O.R.I.» (Comitati comunisti rivoluzionari) ed ha aggiunto che esisteva anche un «nu-

cleo operativo» che si occupava di finanziare il gruppo facendo rapine. «I soldi che si facevano — ha detto Dalgaglio — venivano gestiti da Scalzone ed erano utilizzati in parte per sovvenzionare le riviste «Pre-print» e «Metropoli». Il «pentito» infine ha detto che il gruppo di «Metropoli» portava avanti un progetto che puntava alla riorganizzazione del «partito armato» su nuove basi strategiche, che escludevano la pratica degli omicidi. Oggi deporrà nell'aula del Foro Italoico l'ex terrorista di Prima Linea Marco Donat Cattin.

Se. C.



Emilio Vesce

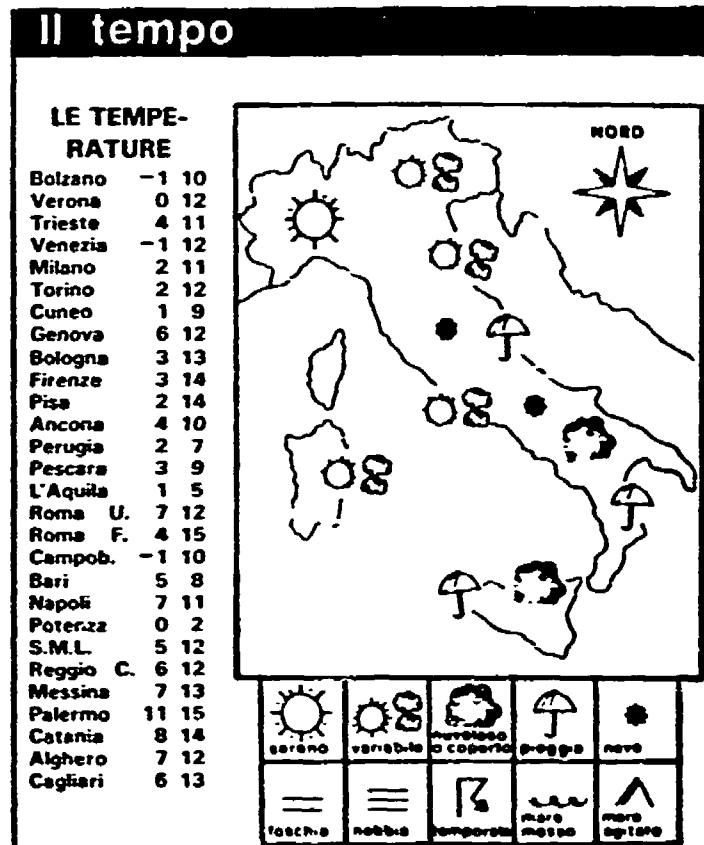
MILANO — Il 2 febbraio scorso in un covo parigino la polizia francese arresta alcuni membri di «Action directe». Con i terroristi francesi c'è un giovane italiano, Vincenzo Spanò, uomo del Colp, la banda fondata da Sergio Segio e da Susanna Ronconi dopo lo sfascio di Prima linea. Nel covo della capitale francese gli inquirenti trovano dunque la conferma della pista che stavano seguendo dal 28 maggio 1983 quando nella «base» di Ladispoli, dove avevano arrestato Federico Meroni, Omero Mollica e Anna Pia Sacchi, era saltata fuori una carta d'identità francese. Il documento serviva alla Sacchi. E tra i documenti c'erano anche i nomi di Elvira

Arcidiacono, 26 anni, e di suo marito Ciro Rizzato, ucciso a Parigi in Rue des Villes il 14 ottobre '83 nel corso di una sparatoria con la polizia dopo una rapina agli uffici della Società general. La Arcidiacono è stata arrestata a Milano dai carabinieri il 6 febbraio, attorno alle 17, nei pressi di piazza Castello, con una borsa da viaggio colma di armi, munizioni, documenti, perfino un fucile a pompa smontato calibro 12. Contemporaneamente sono stati bloccati Michele Pegna, 25 anni, di Reggio Calabria, Gloria Argano, 24 anni, di Firenze. Erano assieme alla Arcidiacono. Vicino a piazza Duomo è caduta nella rete Giovanna Galeotti, 30 anni, di Albano Laziale. A Brera Mariella Di Stefano, 27 anni, di Casal Bardolino (Chieti), ma residente a

Bologna. A piazzale Loreto, infine, Bruno Ghirardi, 28 anni, milanese: tutti latitanti del Colp tranne la Di Stefano. Tutti armati di pistola, qualcuno di bombe a mano. Altri personaggi sono stati fermati. Sono in corso gli accertamenti sui loro collegamenti con i terroristi. Almeno due i covi milanesi scoperti, ma i carabinieri sono sulle tracce di altre basi. I sei arrestati erano pedinati da alcuni giorni: il materiale sequestrato a Parigi aveva infatti consentito di individuare una «base» in una città del centro Italia, forse Firenze. Da qui la pista è tornata a Milano, dove si è chiusa una fase delle indagini che i carabinieri conducevano da molti mesi. Del resto

l'inchiesta dei giudici milanesi sui rapporti tra terroristi italiani e francesi, giunta ormai ad una fase avanzata, si è via via arricchita con le confessioni di qualche «pentito» (Pasinelli ad esempio sui contatti suoi e di Callina con i «Cocori» con «Action directe» per l'acquisto in comune di molte armi, fucili Faim e Garand ed esplosivi per 250 mila franchi). E, dopo la morte di Rizzato, è stato individuato il misterioso Baudet (nome di battaglia «Paul»), e i suoi contatti con Mario Moretti e Giovanni Senzani.

Intanto ha preso piede l'ipotesi che il rogo dell'istituto di chimica dell'altra notte non sia frutto di un attentato ma di cause accidentali. Giovanni Laccabò



SITUAZIONE — La perturbazione che sta attraversando l'Italia interessa ancora le regioni centrali e in particolare quella meridionale. E' inserita in un'area di bassa pressione localizzata sul Mediterraneo centrale che a sua volta richiama aria fredda di origine continentale. Il TEMPO IN ITALIA — Sull'arco alpino cielo leggermente nuvoloso con nubi più accentuate sul settore orientale dove è possibile qualche nevicata. Sull'Italia settentrionale tempo prevalentemente buono con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno in particolare sul settore occidentale. Sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna tempo variabile con alternanze di innervamenti e schiarite. Sulla fascia adriatica cielo nuvoloso con precipitazioni, a carattere nevoso sulla fascia appenninica ma con tendenza a miglioramento. Sulla regione meridionale molto nuvoloso o coperto con pioggia o temporali. Su tutta la penisola venti moderati o forti di provenienza settentrionale. Temperature ovunque in diminuzione.

SWO